

Parlare di musica pop è più difficile che parlare di musica artistica o classica. Perché è più difficile parlare dell'inanimato che dell'animato. O per dirla in altri termini del non-simbolico che del simbolico è più difficile parlare. Per la parola e per il parlare e per noi – in quanto parola e parlare. Infatti la parola è simbolo e ha più confidenza o promiscuità col simbolo che col senza (simbolo). Il passo più famoso di Galilei: “La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l’universo), ma non si può intendere se prima non s’impara a intender la lingua e conoscer i caratteri, ne’ quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto” (*Il Saggiatore* – 1623).

Ora la musica pop(olare) e più in genere l’espressione pop(olare) si differenzia dall’artistica proprio perché più cosa presimbolica o non simbolicamente trattata.

Fisica chimica biologia si occupano – ancorché simbolicamente – anzitutto della dimensione presimbolica. E sono più difficili di antropologia o letteratura. E lo sono più difficili perché vanno più lontano da quel che specificamente siamo. Cioè uomini o animali parlanti o simboli. Quando dico che fisica chimica biologia sono più difficili di antropologia o letteratura lo dico riferendomi a fatti tipo i seguenti. Che fisica chimica biologia non hanno raggiunto e forse non raggiungeranno mai il loro massimo. Progrediscono sempre. La letteratura invece con Omero o con il suo inizio raggiunse già la sua fine o comunque un punto che nessuna fine avrebbe potuto superare. Anzi non ha nemmeno senso parlare in termini di sorpasso o consimili. Per l’antropologia e le cosiddette scienze umane consideriamo invece la relativa loro facilità di fruizione impiegando simboli o linguaggi di dominio pubblico rispetto a quelli geometrico-matematici delle scienze naturali. Che non non usiamo in famiglia o al bar. La musica artistica o classica sta alle scienze naturali o matematica come la musica pop sta alle scienze umane o lettere. Le scienze naturali o matematica pur in un linguaggio (o simbolizzazione) inevitabilmente umano (anche se non dell’umanità quotidiana) hanno per oggetto anzitutto

il non-umano. E quindi il non-simbolico. Le scienze umane o lettere hanno per oggetto diciamo così se stesse. Sono autoreferenziali. Nella misura in cui l'uomo è riconducibile a simbolo come parola.

La musica classica è arte nella misura in cui non parla dell'umano e lo fa più matematicamente o non-umanamente possibile (Bach). La musica pop è priva di arte quanto è più priva di matematica o di (relativa) non-umanità nelle sue forme e nei suoi contenuti. E lo è in misura incolmabile rispetto alla classica. (Chi non storcerebbe il naso per il contrasto se in una stanza venissero fatti sedere l'uno di fronte all'altro una popstar con un musicista – un Bob Dylan con un Beethoven?)

Con la similitudine di cui sopra saremmo caduti in una bella contraddizione. Esordiamo con – “Parlare di musica pop è più difficile che parlare di musica artistica o classica. Perché è più difficile parlare dell'inanimato che dell'animato. O per dirla in altri termini del non-simbolico che del simbolico”. Poi ce ne veniamo fuori con l'illusione – “La musica artistica o classica sta alle scienze naturali o matematica come la musica pop sta alle scienze umane o lettere”. Precisando nel mezzo che “fisica chimica biologia si occupano anzitutto della dimensione presimbolica”.

Ma contraddizione non c'è. Si tratta di un semplice caso di livelli diversi o di *metábasis eis állo génos*. Da una parte scienza lettere e musica (classica) – dall'altra il pop. Il pop non riesce ad entrare nel primo gruppo perché fermo all'uomo. Ma fermo ad un livello pre-simbolico. Senza simbolismo matematico né letterario. Tuttavia più prossimo – per motivi di semplicità o immediatezza – a quello letterario (nel senso della parola comune) che a quello scientifico (nel senso della tecnica logico-matematica). A prescindere dai suoi *desiderata* o autopercezioni il pop (musica cinema e mass media) resta pop. Famiglia bar informalità. Non parla – né in senso artistico né in quello delle scienze umane. E in questo non parlare risiede il *tot* di valore che ha – se ne ha.

Il valore della musica pop – sempre ammesso ne abbia – va dunque ricercato nella sua non-artisticità. Nella sua non-tecnicità (se tecnica è matematica). Dove può arrivare espressivamente e/o cognitivamente (Galilei avrebbe detto: nella “filosofia”) la non non-artisticità? la non-tecnicità? Questo il valore sperimentale della musica pop. E dove può arrivare – rispetto all'arte – in merito all'indagine dell'oggetto non-umano o dell'oggetto *tout-court*? Potrebbe beneficiare della sua incoscienza inconsapevolezza analfabetismo ignoranza insipienza discalculia? Infatti abbiamo visto che le scienze non umanistiche si occupano non-umanamente del non-umano ma lo fanno in maniera molto relativa

essendo il linguaggio matematico – come direbbe Nietzsche – umano troppo umano.

Drink Deep è un brano dei Rites of Spring. I Rites of Spring (Washington 1984-1987) furono il gruppo post-hardcore del cantante-chitarrista Guy Picciotto (n. 1965) e del batterista Brendan Canty prima che entrambi andassero a formare il gruppo post-hardcore Fugazi – esempio fra i maggiori di musica popolare.

Il punk – da cui l’hardcore e il post-hardcore – è la musica meno musica entro la musica pop. Esprime quindi al meglio il pop. Libera dall’equivoco che – per interessi economici e culturali: la cultura di massa – vuole la musica pop (ed il cinema) arte. È l’espressione più immediata e potente dell’uomo senza – relativamente – tecnica cultura e potere. Mostra il massimo raggiungibile dall’uomo senza – relativamente – tecnica cultura e potere. Fallisce se lo scopo fosse stato l’emancipazione da tecnica cultura e potere. Ha successo se l’emancipazione da tecnica cultura e potere non è possibile ma se – umanamente inevitabili tecnica cultura e potere – li riduce espressivamente e/o cognitivamente (Galilei avrebbe detto: nella “filosofia”) al minimo. Il punk-hardcore in generale e – all’interno di esso – una manifestazione estrema come *Drink Deep* paiono quindi confacenti al nostro studio.

Il brano dura cinque minuti ma sembrano di più a causa delle tensioni di complessità costipazione e catarsi imbandite. Inizia l’elettricità del basso torvo e isolato. S’inseriscono a una decina di secondi chitarra e batteria roboanti ma non di spensieratezza. Quindi la voce tagliente e talora annebbiata in lontananza da altre in eco. Si procede con nel violento toni fra arringa disperata e cinismo ostentato (o suo malgrado). Le evoluzioni strumentali producono un effetto continuo di tira-e-molla. Come a trivellare la psiche dell’ascoltatore e renderla trivella trivellata e trivellante quanto la voce che intona il truce – tanto più quanto suo malgrado – canto. Ad un minuto dal termine cambiano meravigliosamente i tempi e i modi: che diventano caracollanti da ictus sentimentale. In una coda sonora a cuore aperto che solleva nel massimo umanamente confessabile entro un grado culturale e tecnico zero o quasi.

Il problema dei Rites of Spring e di *Drink Deep* e del rock è lo stesso di quello che ho io a scrivere di Rites of Spring e di *Drink Deep* e di rock. Io non conosco la musica tecnicamente. Non posso parlare della musica tecnicamente. Scientificamente. Nemmeno il linguaggio non musicale

conosco tecnicamente scientificamente. E pertanto non posso parlarne così. Proprio come *Drink Deep* e il rock non possono parlare tecnicamente del mondo. Con quella tecnica o scienza indispensabile all'arte.

Se non si è galileiani di stretta osservanza e non si considerano tentativi simili "aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto" – il mio dibattermi il mio tentare di descrivere con parole comuni dei suoni rock sarebbe pertanto la riprova delle difficoltà ma anche della forza del rock rispetto a tecnica arte e scienza. La forza dell'ignoranza o del poco o del non-lavoro o anche della disperazione (causata da ignoranza non-lavoro ecc.).

I miei limiti descrittivi del suono rock – e quelli del rock rispetto al mondo – possono essere derubricati caratterizzandoli anche come differenza rispetto a descrizioni invece tecniche? In arte c'è l'uno e l'altro. C'è la tecnica ed il suo superamento. La condizione necessaria e la sufficiente. Anche Theodor Adorno raccomandava al buon ascoltatore di partire dal dato tecnico per poi descrivere inserendoci la dimensione personale o umana un brano. Però tutto questo è buon senso. Si sa. Qui vogliamo sperimentare cosa si può fare con quel che ci si ritrova. Il mio italiano poco più che liceale e grossomodo corrispondente in termini di assenza di tecnica e cultura alla musica rock e al suono di *Drink Deep* che in una sorta di *nomen omen* pare voler spingersi fino al fondo delle possibilità dei suoi umili mezzi e magari cervelli.

La mia domanda – la domanda del rock – è: come fare a vivere, o fino a dove e come e quanto, si può vivere senza tecnica o con la meno tecnica possibile? Il che, in certo senso, significa anche senza società: se tecnica è anzitutto storia (e quindi cultura – e viceversa) e storia umana è società.

Partiamo dalla mia descrizione del brano e assumiamo che questa abbia il medesimo livello non-tecnico della canzone cui si riferisce. Quali sono le caratteristiche della mia descrizione – ammettendo che essa sia tendenzialmente il massimo, per quantità d'informazione, tra le descrizioni riferibili a *Drink Deep*?

Prima caratteristica. Potremmo chiamarla soggettività od anche casualità. Di descrizioni pseudo letterarie possono e non possono non essercene a migliaia riferibili a *Drink Deep*.

Seconda caratteristica. Chiamiamola approssimazione – ed è, in parte, causa ed effetto della prima. I termini della descrizione dispiegano campi semantici dai confini vaghissimi.

Terza caratteristica. A causa delle altre due caratteristiche la mia descrizione della canzone ad altri che non l'abbiano mai ascoltata difficilmente risulterebbe comprensibile o accettabilmente capace di far loro immaginare le note o i suoni che sentirebbero ascoltando la canzone.

Ora io sostengo qui che queste tre caratteristiche – soggettività/casualità, approssimazione, incomunicabilità – possono, relativamente e gradualmente, riferirsi a qualsiasi “lingua” e “carattere”.

“Triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche” hanno soggettività/casualità, approssimazione, incomunicabilità: il mio soggetto o caso, ad esempio, non li recepisce questi “caratteri” i quali se non gli si impongono (come il fuoco o l'acqua nella misura in cui sono cose e non fuoco ed acqua o “caratteri”) vuol dire che non sono oggettivi ma a loro volta – in qualche grado – soggettivi. Sennò non sarebbero “caratteri” o “lingua” (e come tali valevoli a livello soggettivo o tra soggetti: con l'intersoggettività che è diversa, in senso stretto, dall'oggettività).

Proprio perché “caratteri” o “lingua” anche i matematici – e i tecnici in genere – essi sono suscettibili di incomunicabilità o hanno la disposizione all'incomunicabilità. Non vi è quindi una differenza *essenziale* fra i miei “caratteri” o “lingua” ed i tecnici.

Circa l'approssimazione: inutile dire che la matematica è limitata (ed in certo senso contraddetta) dall'infinito (numerico) che pure doma – fino a farne la propria forza – ma che non può circoscrivere (insomma: la matematica è fatta per render conto dei numeri – o viceversa: epperò i conti non tornano mai; nel senso che non terminano mai, perché i numeri sono infiniti o, potremmo anche dire, incontenibili). E come chiamare questo se non approssimazione? (Per non andare in ulteriori questioni quali le leggi fisiche o, passando alla matematica della musica, il margine d'interpretazione degli spartiti ...)

Certo, questi sono fin troppo ridicoli cenni su *quaestiones* mai troppo *vexatae*. Il mio scopo presente però non è tanto quello di essere convincente in proposito. Ammettiamo – per amor di discussione – che lo sia stato. E che l'espressione tecnica – *in quanto “lingua” e “caratteri”* – abbia gradi significativi – anche se certo non identici – di soggettività/casualità, approssimazione, incomunicabilità: tanto da potersi rapportare alla mia espressione non-tecnica. Che vantaggi avrebbe la mia espressione? Quelli – più o meno o tendenzialmente – del rock (*Drink Deep*) – o della musica popolare in genere – rispetto alla musica classica o artistica. Riduciamoli a tre – quanti i punti critici.

Immediatezza. Io parlerò preda di soggettività/casualità, approssimazione, incomunicabilità. Ma potrò parlare (esprimermi) quasi subito – senza

dovere andare troppo a scuola e subire tutto ciò che ne segue: dalla dimensione carceraria (denunciata da Foucault o Illich) alla tecnica.

Libertà. Effetto dell'emancipazione da scuole e tecniche di cui sopra.

Materialità. Scuola e tecnica è anzitutto scuola e tecnica di simboli ("lingua" e "caratteri"). I simboli sono la negazione (o posposizione) della materia. Meno simboli – più materia. (O almeno è una – se non l'unica – possibilità ...)

Soggettività/casualità, approssimazione, incomunicabilità vs. immediatezza, libertà, materialità. Che cosa conta di più? Quale delle due triadi (per quanto riguarda la prima naturalmente si tratterà di: mancanza di ...)? E la seconda – ammesso sia positiva – è ottenibile senza adeguate correzioni nella prima? E adeguate correzioni nella prima (oggettività, esattezza, comunicabilità) sono ottenibili senza la seconda?

Ammettiamo che Bach – e/o Einstein – siano oggettività, esattezza, comunicabilità. È in quanto portatori di tali condizioni che aumentano – in chi? in loro? nel mondo? – immediatezza, libertà, materialità? Oppure no? Oppure, ancora, è perché avevano immediatezza libertà materialità – che Bach o Einstein hanno ottenuto oggettività, esattezza, comunicabilità?

Qui e adesso non siamo minimamente in grado di (tentare di) proporre risposte a simili domande. Anche soltanto l'averle avanzate – in un simile contesto – ci risulta però qualcosa di significativo. In ogni caso, la loro stessa presenza – con i dubbi che fanno scaturire – giustifica quella – oltreché, ovviamente, di Bach o Einstein – di *Drink Deep*. A patto però che *Drink Deep* – ossia la musica popolare più estrema – venga intesa non com'è stata intesa finora. Ossia come qualcosa – vedi le popstar – che non ha niente a che vedere con le questioni a cui noi cerchiamo invece di ricondurla per renderla di qualche utilità (o se non altro sfogo) all'intelligenza.

Tommaso Franci 2015 Siena